

Capitolo Primo

Aveva l'anima nera come le unghie dei suoi piedi.
Puzzavano di putrefazione. La sua anima e i suoi piedi.
Bussarono alla porta della sua baracca.

Lui si svegliò.

Dov'era? Aveva la bocca impastata e il naso seccato dalla cocaina. Era ancora nella giungla. In una maledetta foresta, in qualche cazzo di punto tra la Colombia e il Brasile. Lì, le linee dei confini erano state tracciate cento anni prima con una penna con la punta larga. La mappa non era molto grande e, fatte le debite proporzioni, quelle linee disegnate nella realtà occupavano una striscia di terreno larga due chilometri. E nessuno aveva mai avuto il tempo di andare da quelle parti con uno strumento ottico adatto a fissare sulla terra il confine tra i due Stati. In quel luogo sperduto sotto la linea d'inchiostro che segnava il confine, forse, stava la baracca di Luis Duarte de Corbez de Altamira principe di Belgioioso e di Turez.

Poi iniziarono le grida: «Duarte! Duarte! Svegliati. Duarte! Stanno andando alle rovine! Duarte!». Era quel rompicoglioni di Manuel Testa di Cazzo. Così pensò Duarte.

Manuel insisteva, con la voce sempre più lamentosa. Duarte tirò fuori la Beretta Combat a diciassette colpi, che giaceva nel cinturone buttato per terra. Stava per sparare un colpo alla porta. Manuel si sarebbe pisciato sotto. Poi pensò al rumore della pistola. Non l'avrebbe sopportato. Non prima del caffè. Mondo bastardo! Si alzò, si schiarì la voce e disse con il tono più sveglia possibile: «Adesso arrivo».

Dopo due tazze di caffè e un generoso tiro di coca erano in marcia verso le rovine. Maledetti studenti merdosi!, stava pensando Duarte.

Avrebbe fatto pagare loro anche quella camminata. E si erano portati nella giungla perfino delle ragazze. A lui piacevano le ragazze europee. Erano eleganti.

Alberi enormi, foglie enormi, per migliaia di chilometri. E ovunque era pieno di animali selvatici che facevano tutti i suoni possibili. La foresta pluviale, al mattino, era umida e il caldo si preparava a diventare soffocante.

Amanda si godeva l'acqua accumulata dalle foglie nella notte, che le sgocciolava sul viso e sulle braccia. Aveva dormito male, per ore, nel buio, le era sembrato di sentire dei bip bip metallici che potevano essere emessi solo da un'astronave aliena che atterrava a fianco della sua tenda di goretex. Al mattino le avevano spiegato che ci sono degli uccelli piccolissimi che fanno proprio quel suono.

Amanda aveva i capelli rossi e riccioluti, raccolti con un fazzoletto, indossava una camicia rossa XXL con le maniche arrotolate fino al gomito e un paio di

pantaloni di tela doppia, molto larghi. Ma si vedeva comunque che aveva il corpo talmente armonioso, morbido e al contempo atletico che i ragazzi, quando la guardavano, deglutivano.

Due giorni prima, Juan e Rita erano tornati entusiasti da una di quelle esplorazioni che andavano avanti già da un mese. Finalmente avevano trovato un gruppo di rovine antichissime e avevano giurato che sulla chiave di volta di un arco in pietra era ancora ben visibile l'incisione di una spirale posta tra un toro e un serpente.

Poteva essere tradotta come un augurio: doppia felicità.

Era un simbolo molto diffuso presso le culture matriarcali di tutto il mondo. Ed era quello che cercavano.

Illustri docenti universitari avevano sbeffeggiato le ipotesi dell'esistenza di una cultura agricola in grado di costruire notevoli opere con pietre scolpite, nell'Amazzonia di novemila anni fa. Secondo i luminari della preistoria, a quei tempi in Sud America c'erano solo cavernicoli brutali e incolti.

L'idea di dimostrare che invece era esistita una fiorente e pacifica civiltà di contadini era all'origine della spedizione, organizzata da colombiani e italiani e sostenuta economicamente da un centinaio di organizzazioni che aderivano alla Lega Mondiale degli Ecovillaggi, la rete ecologista che pretendeva di salvare il mondo.

Appena Juan e Rita erano arrivati a portare la notizia, il gruppo aveva smontato il campo, per trasferirsi alle rovine e iniziare uno studio preliminare.

Amanda già immaginava come doveva essere stato quel luogo al tempo delle asce di pietra, abitato da donne che per parlare con la Dea Madre facevano l'amore e credevano che durante l'orgasmo si entrasse in comunione con lei, donne guerriere che combattevano al fianco dei loro uomini, donne che navigavano su minuscole barche di giunchi e attraversavano gli oceani seguendo le stelle. Nei giorni di festa, camminavano per le vie delle città-tempio abbigliate con tessuti coloratissimi, adorne di gioielli, con i seni scoperti e i capelli raccolti in elaborate acconciature. Amanda riusciva a vederle nella sua mente.

BANG!

Un boato la scosse violentemente dai suoi pensieri. Ci mise un attimo a capire che si trattava di un colpo di arma. Improvvisamente sulla foresta calò il silenzio, scimmie e uccelli e gli altri animali tutto intorno smisero di muoversi ed emettere suoni. Per un attimo parve che anche gli alberi tenessero ferme le foglie.

Amanda si guardò intorno mentre l'adrenalina le saliva alla testa. All'inizio non capì da dove arrivasse lo sparo. Poi la fila indiana davanti a lei scomparve. Si erano buttati tutti per terra. Amanda era restata in piedi, incapace di compiere qualsiasi azione. Mise a fuoco di fronte a sé un uomo in tuta mimetica e cinturone, le puntava addosso una carabina di quelle che sparano proiettili

grossi come un dito.

Amanda sentì la paura che le rivoltava lo stomaco. L'uomo urlava in spagnolo insulti e minacce.

Sbucarono altri uomini in tuta mimetica con mitragliette e fucili d'assalto.

Amanda ricevette uno spintone, si girò e vide un individuo barbuto e sporco con un berretto dei New Yorker e una cicatrice che gli divideva orizzontalmente la faccia al livello del labbro superiore.

Rideva e la cicatrice fungeva da amplificatore.

Poi un'altra mano pesante sbucò dal fogliame e le afferrò il seno sinistro stringendoglielo fino a farle male.

Lei gridò. Un grido terrorizzato da agghiacciare il sangue e far fuggire gli animali tutto intorno per chilometri. L'uomo lasciò la presa sul seno e partì con un ceffone diretto al suo viso. Amanda si piegò e il colpo arrivò a colpirle di striscio la testa facendo cascare il fazzoletto blu che le teneva raccolti i capelli. I suoi riccioli ebbero un attimo di gloria esplodendo di colore e ricadendole lussuriosi e rossi intorno al viso.

Gli aggrediti erano tutti atterriti ma due ragazze trovarono il coraggio, o forse l'avventatezza, di rimettersi in piedi fronteggiando i banditi. Una era Carmen, una psicologa di Barcellona con il viso intagliato che aveva lavorato a lungo nelle carceri catalane, l'altra era Rita, un'ex prostituta di quarant'anni, piccola e magra, che indossava enormi orecchini d'oro che risaltavano tra i capelli corvini.

Carmen si mise tra il bandito e Amanda urlando:

«Pezzo di sterco! Tua mamma e le tue nonne preferirebbero mangiare merda che tenerti in braccio!».

Un tipico insulto da manuale psicologico di autodifesa in caso di aggressione.

L'uomo gridava: «Cagne! Troie! Puttane!».

Rita gli rispose in spagnolo, a voce bassa ma comunque udibile: «Tocca ancora questa donna e il mio spirito verrà a strapparti gli occhi dalla faccia mentre dormi».

Anche tutti gli altri si erano alzati, riacquistando dignità davanti agli aggressori. Una ventina di pacifisti disarmati contro una dozzina di bandidos.

Rita l'aveva minacciato in spagnolo con l'accento dei peggiori quartieri di Bogotá, dove le mammane vendono ossa di morto grattugiate e pozioni per far marcire l'uccello dei mariti infedeli.

E questo non lo aveva letto in nessun manuale del cazzo. Rita non leggeva manuali. Tutto quel che sapeva, lo aveva imparato facendo a botte con la vita. Il bandito continuò a insultarla e le diede uno spintone. Ma qualche cosa nella sua voce era cambiata.

A quel punto, a Duarte giravano i coglioni.

Doveva essere un sequestro semplice.

Loro avevano le armi, quegli stronzi dovevano stare zitti e ubbidire.

Invece stavano urlando tutti.

Un merdoso con i capelli lunghi e biondi da culattone stava davanti al mitra di Alonso con le braccia spalancate e strillava: «Mátame! Mátame!».

Stronzi europei.

Luis Duarte de Corbez de Altamira principe di Belgioioso e di Turez pensò seriamente di ammazzare tutti gli uomini, poi violentare le donne e ammazzare anche loro.

Masi ricordò che aveva cinquecentomila dollari in una bella banca svizzera e che non doveva fare stronzate. Doveva a tutti i costi sembrare un semplice rapimento.

«Niente cagate, Duarte!» gli aveva detto Pablo, il damerino che lo aveva ingaggiato, che veniva dagli Stati Uniti e teneva i cordoni della borsa. Glielo aveva detto sorridendo, con la sua bella faccia da telenovela. La faccia che usava quando sparava alla gente. Effettivamente Duarte non sapeva se lo stupro facesse parte delle coglionate. Forse avrebbe reso più credibile il rapimento a scopo di estorsione. Forse avrebbe fatto troppo rumore... Però almeno una la poteva prendere e poi uccidere. Avere venti ostaggi e farne crepare uno è una stronzata? Avrebbe preso la rossa. Le si avvicinò e incurante delle altre due donne che urlavano, le mollò un ceffone. La ragazza restò impietrita, con i capelli che si muovevano appena.

Calò il silenzio.

«Vamos!» urlò Duarte. E la colonna si mosse. I prigionieri in mezzo, i banditi davanti e dietro.

Per alcuni secondi Duarte sentì l'emozione di essere il protagonista di quel film. Una vampata di ossigeno emotivo gli arrivò al cervello, la foresta era luminosa e lui era giovane, bello e alto. Poi gli venne voglia di farsi un altro tiro di coca. La vita era una merda.